

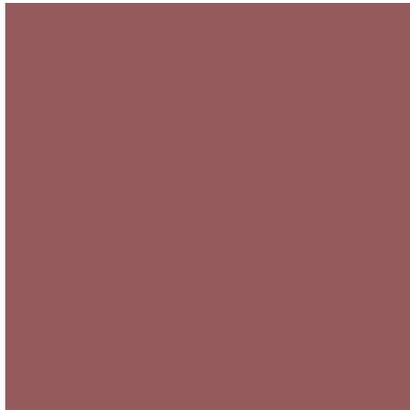
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di Lettere e Filosofia

QUADERNI 14

Il terzo suono
Dialoghi al crocevia delle tradizioni orali

Vol. 2

a cura di Guido Raschieri



Trento 2023

Q

Il volume riunisce gli atti relativi alla seconda parte di seminari del ciclo *Il terzo suono. Dialoghi al crocevia delle tradizioni orali*, che si sono svolti nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento nell'autunno del 2021. La prima parte del volume raccoglie gli interventi della giornata di studio intitolata *Richiedenti ascolto. Le musiche degli altri vicino a noi*, dedicata al tema articolato dei fenomeni migratori e dell'interculturalità, osservati in una visione storica e contemporanea. La seconda sezione riunisce i contributi degli specialisti coinvolti nella giornata di studio *Attorno al Karnyx. Ruoli e funzioni di antichi strumenti musicali nella Cultura di Fritzens-Sanzano* ed espone i risultati di un laboratorio di riscoperta e rifunzionalizzazione della tromba bellica dei Reti, a fianco di nuove prospettive di indagine e interpretazione, sul versante storico, archeologico, musicologico ed antropologico. La raccolta si conclude con un saggio sul bacino di ricezione e rielaborazione dei linguaggi jazz tra Mitteleuropa ed Italia e un ulteriore contributo dedicato ai temi del *soundscape* e della *sound ethnography*. Si è così voluto tracciare un itinerario tematico volto ad elaborare riflessioni ad ampio raggio su esperienze culturali ed espressioni musicali anche molto diverse, ma accomunate tutte da una natura di confine, di contatto e soprattutto di combinazione fra polarità concettuali: passato e presente, tradizione e trasformazione, origine e attualità, oralità e scrittura, colto e popolare, sé e altro da sé, documento e viva pratica, oggetto e strumento, suono e musica. Il primo risultato del processo è l'affermazione di soggetti distintivi e terzi, che diventano oggetti nuovi, capaci di smontare parametri definitivi desueti, attivare strumenti interpretativi inediti e generare operazioni reali di studio interdisciplinare.

Quaderni

14

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Giorgi (coordinatore)

Marco Bellabarba

Sandra Pietrini

Irene Zattero

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

Il terzo suono
Dialoghi al crocevia
delle tradizioni orali

Vol. 2

a cura di Guido Raschieri

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia



UNIVERSITÀ
DI TRENTO

Pubblicato da
Università degli Studi di Trento
via Calepina, 14 - 38122 Trento
casaeditrice@unitn.it
www.unitn.it

Collana Quaderni n. 14
Direttore: Andrea Giorgi
Redazione: Fabio Serafini - Ufficio Editoria Scientifica di Ateneo

© 2023 Università degli Studi di Trento - Dipartimento di Lettere e Filosofia
via Tommaso Gar, 14 - 38122 Trento
<https://www.lettere.unitn.it/222/collana-quaderni>
e-mail: editoria.lett@unitn.it

ISBN 978-88-5541-027-4 (edizione cartacea)
ISBN 978-88-5541-037-3 (edizione digitale)
DOI 10.15168/11572_398469

SOMMARIO

<i>Introduzione</i>	VII
SERENA FACCI, <i>Una ricerca sulle musiche migranti nelle chiese di Roma. Storie e esiti</i>	3
FULVIA CARUSO, <i>Musica e migrazione nella provincia di Cremona. Uno sguardo d'insieme</i>	29
THEA TIRAMANI, <i>Come la musica devozionale sikh risuona oggi in Trentino-Alto Adige. Un dialogo con le nuove generazioni di musicisti</i>	59
ANTONELLA DICUONZO, <i>Maro phuro basapen: 'la nostra vecchia musica'. Evocazione del passato e costruzione del presente in una comunità di musicisti sinti del Trentino-Alto Adige</i>	81
ROSA RONCADOR, <i>Karnykes a Sanzeno. La ricostruzione di un antico strumento da guerra</i>	105
IVANO ASCARI, <i>Come si suona il karnyx?</i>	139
ELENA FRANCHI, <i>La salpinx a Sparta antica tra realtà e rappresentazione</i>	161
MICHAEL SCHICK, ULRIKE TÖCHTERLE, GOTTFRIED HEEL, NANCY THYM, GERHARD TOMEDI, <i>The angular harp from Fritzens-Pirchboden. From the genesis of an archaeological find to a reconstructed and playable musical instrument</i>	183
LUCA BRAGALINI, <i>Buffalo Bill Blues. Il Selvaggio West e la musica sincopata in Europa</i>	207
NICOLA SCALDAFERRI, <i>Il Campanaccio di San Mauro Forte. Un'esperienza di etnografia sonora in Basilicata</i>	227
<i>Indice dei nomi</i>	245

GUIDO RASCHIERI

INTRODUZIONE

Questa pubblicazione rappresenta il seguito ideale ed effettivo della prima raccolta di saggi pubblicata nel 2021 in questa stessa collana. Il programma di seminari ed incontri, avviati nel 2020 e unificati dal titolo *Il terzo suono. Dialoghi al crocevia delle tradizioni orali*, si è sviluppato per tutto l'anno successivo. Abbiamo così tracciato un itinerario tematico volto ad elaborare riflessioni ad ampio raggio su esperienze culturali ed espressioni musicali anche molto diverse, ma accomunate tutte da una natura di confine, di contatto e soprattutto di combinazione fra polarità concettuali: passato e presente, tradizione e trasformazione, origine ed attualità, oralità e scrittura, colto e popolare, sé e altro da sé, documento e viva pratica, oggetto e strumento, suono e musica.

Il primo risultato del processo è l'affermazione di soggetti distintivi e terzi, che diventano oggetti nuovi, capaci di smontare parametri definitivi desueti, di attivare strumenti interpretativi inediti, di generare operazioni reali di studio interdisciplinare.

Il volume si apre con la trattazione di un tema di ricerca complesso che, per l'intitolazione della giornata di studio dedicata, avevo condensato nella formula *Richiedenti ascolto. Le musiche degli altri vicino a noi*.

Oltre alla delicata attualità dell'argomento su scala globale, il movimento di popoli ha segnato profondamente anche la storia

passata del territorio in cui operiamo come specifica comunità universitaria, ossia l'Euroregione del Tirolo-Alto Adige-Trentino. Ragionando infatti sul versante dei processi migratori e degli esodi forzati in quest'ultima dimensione areale e geoculturale, emerge con chiarezza il quadro avvicinato di ingresso e fuoriuscita di gruppi comunitari, la cui permanenza protratta negli spazi di nuovo insediamento ha non di rado dato origine a presenze minoritarie stabili. Se quest'ultima condizione ha implicato fasi di conflitto con la popolazione da più tempo residente, essa ha talvolta generato interessanti manifestazioni di incontro e convivenza umana, nonché fruttuosi risultati di commistione culturale. Pertanto, l'intento globale è stato quello di inaugurare una forma di seminario permanente rivolto allo studio dell'interculturalità, che possa non soltanto ridiscutere le tradizionali linee guida delle discipline coinvolte, ma determinare altresì una positiva ricaduta nella consapevolezza civile. Il nucleo specifico intorno al quale si è inteso affrontare il tema complesso dei fenomeni migratori è quello delle espressioni musicali e artistiche.

Il focus centrale degli scritti qui raccolti è rivolto alla realtà multiculturale della nostra società contemporanea. L'istantanea non può che essere mossa, scossa da lontani e quanto mai prossimi conflitti, processi migratori e drammi umani. Allo stesso tempo, l'accoglienza e il dialogo interculturale si scontrano con rinnovati confini di terra e identità. In questo quadro le diverse espressioni sonore e musicali non sono un accessorio marginale: spesso costituiscono parte fondamentale di un bagaglio minimo, sono la sintesi di una cultura di popolo, diventano strumento per restare al mondo. Il reciproco ascolto e scambio si staglia così come motore ideale di un incontro fra testimonianze e riflessioni, che ha visto partecipi Serena Facci e Fulvia Caruso, le etnomusicologhe italiane che in anni recenti si sono dedicate con maggiore impegno alla tematica, insieme a due giovani ricercatrici, Antonella Dicuonzo e Thea Tiramani, queste ultime invitate a illustrare le loro esperienze di indagine condotte anche sul territorio regionale, in dialogo con musicisti di etnia sinti e sikh.

Così apriva il suo intervento introduttivo Serena Facci, a presentare un panorama incredibilmente variegato e fluido, pienamente incorporato nella sfera stessa dell'esistenza di ciascuno studioso, e tale da rendere l'osservazione partecipante non scelta metodologica, ma quasi precondizione naturale.

Chi va, chi resta, chi vede arrivare. I flussi migratori, soprattutto a partire dagli ultimi trent'anni, sono un'esperienza che tocca più o meno tutti, anche se le motivazioni, le reazioni, i comportamenti, i luoghi sono molto differenziati e sottoposti a mutazioni rapidissime. Gli operatori e gli studiosi, anche etnomusicologi, che si pongono l'obiettivo di affrontare il tema delle 'migrazioni' operano dunque in spicchi di realtà (quella di singole città, luoghi di lavoro, comunità, centri di accoglienza o scuole). Inevitabilmente però finiscono per sentirsi parte dei processi che stanno osservando e che sono costitutivi dell'epoca che stiamo vivendo.

Il contributo che qui pubblichiamo, *Una ricerca sulle musiche migranti nelle chiese di Roma. Storie e esiti*, riferisce dell'esperienza di un gruppo di lavoro nato a Roma nel 2013 presso l'Università di Tor Vergata e coordinato dalla stessa studiosa. L'orizzonte generale d'indagine è l'immenso e complesso bacino culturale dei migranti della capitale, alcuni ormai stanziali, altri di seconda generazione, altri ancora in transito verso nuove mete, ma abitanti in gran parte nei quartieri periferici. Molti di loro però aderiscono a 'comunità' religiose che si sono costituite al centro della città: le cosiddette 'chiese nazionali', frequentate da cristiani (cattolici, anche di rito orientale, ortodossi, protestanti, evangelici ecc.) provenienti da varie parti del mondo. Nel corso degli ultimi anni, in tali luoghi di culto si sono formati cori specializzati, impegnati nelle particolari e distinte pratiche e funzioni liturgiche. Si tratta di una presenza capillare, molto variegata e altamente caratterizzante il tessuto musicale della città. D'altra parte questa realtà ha stabilito una relazione dinamica con le esigenze di rappresentazione transnazionale, se non universalistica, del cristianesimo e del cattolicesimo, in quello che è il suo principale centro di irradiazione. La ricerca ha prodotto sinora un'ampia documentazione audiovisiva e una serie di

pubblicazioni. I materiali fotografano repertori e pratiche musicali sorte e coltivate nelle chiese nazionali in questi ultimi anni, evidenziando inoltre le molte ricadute delle attività in special modo corali sulla vita dei protagonisti e anche sul più generale tessuto cittadino.

Un itinerario parallelo a quello romano è stato intrapreso intorno all'insegnamento di etnomusicologia della sede universitaria di Cremona, grazie all'impegno di Fulvia Caruso. L'articolo della studiosa, *Musica e migrazione nella provincia di Cremona. Uno sguardo d'insieme*, ripercorre gli obiettivi, gli strumenti e i risultati del complesso di indagine. Alcune prime considerazioni sono rivolte al contesto della ricerca e in particolare alla città di Cremona, un centro in cui ad ogni livello di comunicazione – culturale, economica o sociale – si osserva l'insistenza verso un'immagine di radicamento nelle tradizioni locali, che appare contraddittoria rispetto all'origine straniera di una parte significativa dell'attuale popolazione residente. Così, malgrado un progressivo aumento di visibilità nel contesto urbano, si evidenzia ancora uno scarso riconoscimento del crescente multiculturalismo. Partendo da questi assunti, il lavoro d'équipe avviato nel 2014 si è proposto di svolgere un'opera di documentazione, archiviazione e valorizzazione della ricchezza culturale delle minoranze straniere, in particolare nelle loro espressioni musicali. L'attenzione non si è concentrata su un singolo gruppo etnico/nazionale, per evitare ogni tipo di 'eticizzazione' o essenzialismo; si è invece cercato di analizzare ogni gruppo sociale o culturale prendendo in considerazione le super-diversità esistenti tra un gruppo e l'altro o anche all'interno dello stesso gruppo. Un capitolo significativo della ricerca ha riguardato anche i richiedenti asilo, ospiti in due diversi centri di accoglienza; in quel caso il principale scopo dichiarato è stato quello di agire insieme in chiave musicale, un'esperienza inconsueta ma fortemente efficace, che ha permesso peraltro di raccogliere importanti informazioni sulle pratiche di ascolto e produzione musicale dei partecipanti-interlocutori. Il lavoro mette così in luce come lo

studio delle pratiche musicali in chiave di ‘cittadinanza sonora’ possa far comprendere se e quale ruolo i migranti abbiano nella società italiana contemporanea.

Nel gruppo di ricerca guidato da Fulvia Caruso, si è poi formata e distinta Thea Tiramani, che ha sviluppato a fondo uno dei molteplici percorsi di conoscenza su musica e nuove comunità nel concentrico della pianura padana. Il suo contributo descrive infatti un peculiare itinerario d’indagine sulla cultura sikh, che si è esteso progressivamente oltre i primi confini, comprendendo così anche i territori dell’Alto Adige. Il saggio contenuto in questo volume, *Come la musica devozionale sikh risuona oggi in Trentino-Alto Adige. Un dialogo con le nuove generazioni di musicisti*, intende indirizzare l’attenzione proprio su questo secondo bacino di rilevazione. Il lavoro si apre con una panoramica sulla presenza relativamente recente di indiani di fede sikh nel generale territorio italiano. Si osserva così come all’interno di quelle comunità diasporiche, la musica e la professione musicale detengano un ruolo fondamentale. Tale centralità si pone in continuità con una tradizione culturale originaria, ove la performance musicale associata alla pratica spirituale è testimoniata fin dall’origine del sikhismo; infatti il fondatore della religione sikh, Guru Nanak (1469-1539), era solito cantare *shabad* (inni sacri) in *raga*, con l’accompagnamento di strumenti musicali. La pratica liturgica del *kirtan* consiste proprio nell’esecuzione musicale degli inni contenuti nel *Guru Granth Sahib*, la sacra scrittura del sikhismo. Nelle comunità sikh italiane il *kirtan* viene praticato, trasmesso alle nuove generazioni e ricreato adattandosi a nuovi gusti e nuove tendenze musicali. In questo processo, le seconde generazioni di migranti ricoprono un ruolo fondamentale, facendosi tramite tra l’antico e il moderno. Proprio in questa prospettiva, lo scritto riferisce anche del dialogo intessuto con alcuni giovani musicisti operanti nella comunità altoatesina, gli stessi che erano stati partecipi della giornata di studio trentina, in qualità di interpreti e interlocutori. Il quadro risultante raffigura i modi con i quali il patrimonio musicale sikh è oggi incorpo-

rato, conservato e riprodotto in ambito nazionale e quali sfide e processi trasformativi il repertorio sta affrontando per vivere nel presente. L'attenzione è rivolta così alle peculiarità della comunità sikh altoatesina, alle dinamiche relative alla costruzione del *gurdwara* (tempio sikh) di Bolzano e alla processione religiosa del *nagar kirtan*, un rito che ogni primavera risuona nelle strade della città.

Altro interessante terreno di ricerca regionale, compreso nella stessa sfera d'attenzione multiculturale alle espressioni musicali, è oggetto del contributo di Antonella Dicuonzo (Maro phuro basapen: *'la nostra vecchia musica'*. *Evocazione del passato e costruzione del presente in una comunità di musicisti sinti del Trentino-Alto Adige*). I sinti *estraiçaria* (ovvero austriaci) rappresentano una delle minoranze storiche che compongono il peculiare panorama culturale del Trentino-Alto Adige. In questa zona di confine – ultima propaggine occidentale di quello che fu l'impero austro-ungarico – le famiglie sinte, caratterizzate da una certa mobilità, si sono progressivamente stanziare negli ultimi due secoli, pur continuando a praticare mestieri tradizionali di natura itinerante. Tra questi la musica riveste un ruolo di primo piano: un sapere che, tramandato di padre in figlio, si è andato configurando come una 'professione' soprattutto nell'ultimo cinquantennio. Se gli antenati degli attuali musicisti venivano ingaggiati per suonare nelle osterie e alle feste di paese, le nuove generazioni sono coinvolte in concerti ed eventi di carattere culturale anche grazie all'attività trainante della famiglia di Radames Gabrielli. A partire dal dialogo con alcuni dei membri di questa grande 'comunità di pratica', lo scritto ripercorre una più ampia storia familiare, profondamente legata all'attività musicale. Nello specifico sono posti in evidenza i tratti di continuità e gli opposti elementi di trasformazione nei repertori, nelle modalità di trasmissione del sapere musicale e nelle dinamiche di ridefinizione perpetua di una identità culturale, frutto a sua volta di un connubio sempre vivo tra passato evocato e presente costruito.

Una seconda ampia sezione del volume raccoglie i contributi delle studioso e studiosi coinvolti nella giornata di studio dal titolo *Attorno al karnyx. Ruoli e funzioni di antichi strumenti musicali nella Cultura di Fritzens-Sanzeno*. Da un lato l'incontro si poneva come occasione per riproporre alla comunità scientifica e studentesca i risultati di un laboratorio già consolidato di riscoperta e rifunzionalizzazione della tromba bellica dei Reti, alla presenza dei principali protagonisti e promotori istituzionali; dall'altro canto esso apriva il campo a nuove prospettive di indagine e interpretazione, sul versante storico, archeologico, musicologico e antropologico. La mia conoscenza diretta con il karnyx di Sanzeno era avvenuta durante i primi tempi come ricercatore di Etnomusicologia all'Università degli Studi di Trento. Grazie al collega musicologo Marco Uvietta ebbi infatti l'occasione di incontrare Rosa Roncador e Ivano Ascari, le due figure cardine nell'importante itinerario di studio e valorizzazione dello strumento compiuto negli ultimi quindici anni.

All'interno di un'équipe realmente multidisciplinare, Rosa Roncador aveva avuto l'intuizione e il compito di proseguire e rinnovare un'indagine archeologica principata negli anni Cinquanta, periodo dell'originario rinvenimento di frammenti del manufatto retico. Un primo fondamentale risultato fu l'attribuzione certa di un'identità sonora per quei reperti, anche in parallelo e in comparazione con altre assimilabili attestazioni e presenze materiali d'ambito europeo. Tale percorso di studio ha poi rappresentato anche l'avvio di un laboratorio di archeologia sperimentale, diretto ad affinarne la conoscenza organica e strutturale, ma al contempo a comporre le fondamenta per un processo di ricostruzione funzionale dello strumento. Il complesso di azioni coordinate dalla studiosa trova un'ampia e particolareggiata illustrazione nel saggio *Karnykes a Sanzeno. La ricostruzione di un antico strumento da guerra*.

Nel corso delle fasi operative del lavoro contemporaneo di rifunzionalizzazione dello strumento si è poi innestato e rafforzato il contributo imprescindibile di un'altra competenza, quel-

la sonora e musicale, apportata dal maestro Ivano Ascari, trombettista concertista e didatta. Il suo articolo, *Come si suona il karynx?*, ripercorre ‘da musicista’ gli sviluppi della propria collaborazione all’équipe di ricerca, dimostrando però la congiunta e rara disposizione personale a superare il ruolo del semplice e rigoroso strumentista-esecutore, in nome, a sostegno e al servizio di un’operazione di diverso e più esteso carattere culturale.

Un nuovo importante spazio di rilettura del tema è offerto dal saggio *La salpinx a Sparta antica tra realtà e rappresentazione* scritto da Elena Franchi, professoressa ordinaria di Storia greca presso il nostro Dipartimento. Attraverso una ricca raccolta e un meticoloso lavoro di interpretazione delle fonti storiche, si definisce uno spazio di comunicazione fra gli strumenti in uso presso i Greci e i Celti, popolazioni lontane, ma certamente entrate tra di esse in contatto o per meglio dire in conflitto. Il karynx celtico era avvertito nella percezione degli antichi Greci come uno strumento non dissimile alla loro salpinx, tanto da ricorrere a quest’ultimo termine per indicarne la presenza e il ruolo. Il raccordo stabilito fra le due trombe, quand’anche per la salpinx non si escluda l’adozione delle ance, è retto non soltanto da tratti di somiglianza morfologica, ma anche per ciò che concerne il profilo funzionale, ossia l’impiego bellico, il carattere acustico e i discendenti effetti sensoriali. I passi descrittivi che trapelano dalle fonti greche assumono una rilevanza ancor superiore, nel momento in cui offrono informazioni contestuali mancanti nel bacino di conoscenza diretta sulla cultura celtica e retica. In aggiunta le testimonianze sugli impieghi della salpinx al di fuori dello scenario bellico, ossia in contesti rituali, specificamente religiosi o agonistici, suggeriscono una parallela sfumatura dei confini d’impiego del karynx. Un focus specifico è infine dedicato alla tradizione militare spartana, che si sarebbe distinta anche per la preferenza accordata all’aulo – strumento ad ancia doppia – in vece della salpinx, d’uso prevalente presso gli altri Greci. L’accurato lavoro della studiosa, tuttavia, da un canto smentisce l’ipotesi di un uso esclusivo dello stesso aulo entro i

confini spartani, dall'altro – rilevando la presenza sovrapposta o perfino combinata della salpynx – delinea due loro funzioni distinte, la regolazione della cadenza di marcia e la trasmissione di segnali.

L'incontro di studio sul karnyx ha infine acquisito un valore aggiunto, grazie alla presentazione dei risultati di un'esperienza di ricerca compiuta in parallelo nella vicina Austria, intorno al ritrovamento dei probabili resti di un'arpa angolare presso l'insediamento retico di Fritzens-Pirchboden, nel distretto di Innsbruck-Land. A darne testimonianza in questo volume sono proprio gli attori centrali della ricerca archeologica sperimentale: Michael Schick, Ulrike Töchterle, Gottfried Heel, Nancy Thym e Gerhard Tomedi. Tale itinerario di riscoperta è riportato nell'ampio saggio *The angular harp from Fritzens-Pirchboden. From the genesis of an archaeological find to a reconstructed and playable musical instrument*. Nel 2000 l'illustre professor Gerhard Tomedi già aveva avanzato l'ipotesi che gli innumerevoli frammenti di un reperto, ritrovati durante le indagini archeologiche nell'insediamento di Pirchboden, fossero parte di una possibile arpa, ascrivibile alla tipologia dell'arpa angolare. Un intenso lavoro di documentazione sull'oggetto stesso, nonché ricerche e confronti archeologici ed etnologici furono effettuati più tardi, tra il 2018 e il 2020, sempre presso l'Istituto di archeologia dell'Università di Innsbruck e ad opera di Michael Schick, Gottfried Heel, Michael Moser e Andreas Blaickner. Queste operazioni di laboratorio hanno portato a far emergere una serie di informazioni dettagliate sulla morfologia e la tettonica dell'oggetto ritrovato, sulla sua integrazione possibile in uno strumento completo e sul relativo impiego funzionale. In particolare, le analisi effettuate tramite microscopio digitale, nel laboratorio di restauro dell'istituto, hanno consentito di identificare tracce d'uso, tali da suffragare l'ipotesi iniziale di una destinazione sonora del manufatto. Inoltre, la ricerca in deposito ha portato alla luce altri frammenti fondamentali dell'oggetto, poi sottoposti ad analisi 14C allo scopo di datare

il ritrovamento. Attraverso l'applicazione della tecnologia 3D, Michael Moser, nell'ambito del progetto HiMAT dell'Università di Innsbruck, è stato in grado di creare un modello poligonale e una stampa 3D del presunto strumento. La conclusione preliminare delle indagini e sperimentazioni ha visto la riunione di tutti i dati analitici e la loro traduzione materiale in un 'modello reale' di arpa, in cui la parte superiore, il giogo, è la riproduzione del reperto di Fritzens. Questo lavoro è stato realizzato da Gottfried Heel, musicista ed esperto costruttore di strumenti storici a corda. L'operazione ha avuto dunque quale esito conclusivo – oltre alle dirette e indubbie acquisizioni conoscitive – il discendente avvio di un importante percorso di sperimentazione delle potenzialità sonore dello strumento e di un suo attento e accorto impiego musicale contemporaneo. Attraverso l'arpa di Pirchboden, veniamo a considerare un piano opposto a quello della guerra e del karnyx, estendendo quindi il discorso verso una più completa globalità del fare musica presso l'antica cultura retica, che per noi altrimenti sarebbe rimasta muta. Inoltre, se per il mondo antico le tracce materiali di strumenti bellici sono frammentarie, ancora più rare sono quelle dei cordofoni e nello specifico dell'arpa, per ovvie ragioni di deperibilità dei materiali. Così, il ritrovamento di Pirchboden assume un'importanza sostanziale.

A questo proposito infatti è inevitabile aprire una breve riflessione *a latere*, dedicata al complesso fenomeno del revival moderno di strumenti dell'antichità. Chiaramente il richiamo che appare qui immediato va all'ormai plurisecolare fenomeno culturale del celtismo, come processo immaginifico di costruzione identitaria. In musica, tale forma di neotradizione ha trovato proprio nella cosiddetta 'arpa celtica' la sua principale icona. Si tratta com'è noto di un itinerario avviato nelle aree di Irlanda, Regno Unito e Bretagna, per poi giungere nel presente a una dimensione pressoché globalizzata. La forte identificazione in radici ben più leggendarie che storicamente fondate ha sensibilmente influenzato le espressioni musicali tra-

dizionali della contemporaneità così come le esperienze di *folk music revival*, ormai da mezzo secolo. Per gli interessi specifici dell'etnomusicologia pertanto, l'importante attestazione retica offre al contrario la possibilità di raffrontare quello che è un percorso di rappresentazione artificiale con la realtà storica, la prospettiva archeologica e una più consapevole sperimentazione musicale.

Con un richiamo evidente al tema generale della raccolta, presentiamo ora il saggio di Luca Bragalini, che segue a una conferenza tenuta dallo studioso in occasione dell'evento *TyrolJazz. Percorsi jazz nell'Euregio*, organizzata dallo scrivente e dal professor Marco Uvietta nel settembre 2021. A premessa, possiamo certamente affermare che l'intero percorso di sviluppo delle espressioni sonore afroamericane, del jazz in un'accezione unitaria e plurale, si sia mosso e sia oggi ancora innestato nel solco profondo di una fondante alterità musicale, di una densa proprietà di linguaggio, capace di marcare il confine con le vie un tempo considerate maestre della musica. È però altrettanto vero che quella stessa duratura vicenda, che mai ha reciso profonde e primitive radici etniche, è diventata linguaggio nuovo proprio sul terreno dell'incontro e del *métissage* fra differenti gruppi umani e culturali. Per queste ragioni, il jazz si colloca in misura eccezionale in quel 'crocevia delle tradizioni orali' che abbiamo eletto a perno dei nostri dialoghi. Ma va aggiunto ancora che nel caso specifico l'oralità caratterizzante non ha affatto chiuso le porte a forme, strumenti, pratiche consolidate nella tradizione scritta, componendo così un ulteriore livello di ibridazione transculturale e stabilendo una relazione che la storia della musica ci racconta essere stata eccezionalmente biunivoca. Ci troviamo così di fronte a un'articolata 'terzietà', alimentata concretamente dal contributo europeo alla definizione di codici espressivi, in un primo tempo oltreoceano, e a seguire nel Vecchio Continente. Al centro del lavoro di Luca Bragalini, *Buffalo Bill Blues. Il Selvaggio West e la musica sincopata in Europa*, è proprio l'in-

dividuazione e la ricostruzione sapiente e affascinante di tracce documentarie sui percorsi di penetrazione del ragtime, del blues e del jazz nei Paesi di lingua tedesca, in Italia e nei territori di confine dell'Euregio.

Il volume si completa con un saggio di Nicola Scaldaferrì, *Il Campanaccio di San Mauro Forte. Un'esperienza di etnografia sonora in Basilicata*. Primo merito del lavoro è l'incisività narrativa che sorregge la documentazione dell'interessante festività di fine inverno, viva nella pratica contemporanea di un paese rurale nella Collina materana. Il valore aggiunto è rappresentato però dal corollario di riflessioni sullo specifico rito quale elaborata performance sonora; in questa prospettiva esse si uniscono, come ulteriore tassello, alla trattazione collettiva del concetto di *soundscape*, che avevamo sviluppato in una sezione dedicata del primo volume della nostra raccolta.

Il percorso conoscitivo condotto dallo studioso parte dal ritratto di un evento cerimoniale che concentra la carica identitaria della comunità e che rigenera il collante aggregativo fra popolazione residente ed emigrata. La specifica natura del rito suscita poi l'applicazione critica di strumenti interpretativi consolidati dalla tradizione di studi sul Carnevale e così il ragionamento sulle forme osservabili di inversione e ribaltamento di un ordine naturale. In questa prospettiva si evidenzia particolarmente la contrapposizione spesso congiunta fra caos sonoro ed espressione musicale, all'insegna però di una contingente visione liminare, data la prassi organizzata della performance dei suonatori di campanaccio, quasi forma architettata di design acustico. D'altro canto, l'insegnamento dei più recenti *sound studies* porta l'autore a operare una distinzione fra il fenomeno osservato e la musica in senso stretto, specie in ragione di una partecipazione immersiva e collettiva all'evento e dell'apporto fornito dagli spazi fisici al complesso risultato uditivo. L'insieme di elementi crea così una sfera totalizzante e multisensoriale, attraverso la quale i partecipanti accedono a una dimensione prossima alla trance. Su questo terreno si sviluppa una carica simbolica,

parzialmente sovrapposta alle sotterranee e primitive finalità magico-protettive della pratica. È infine in questa unione fra l'odierna attribuzione di senso e la lettura consapevole del portato tradizionale che è individuata la base di processi contemporanei di patrimonializzazione.

